

@minimumfax

*Nichel*

/

131

@minimumfax

**Luisa Pessina**

*Perché gli ulivi sono storti*

© Luisa Pessina, 2026

© minimum fax, 2026

Tutti i diritti riservati

**Edizioni minimum fax**

Viale della Bella Villa, 1 – 00172 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553

[info@minimumfax.com](mailto:info@minimumfax.com)

[www.minimumfax.com](http://www.minimumfax.com)

I edizione: giugno 2026

ISBN 978-88-3389-687-8

*Progetto grafico:*

*Patrizio Marini e Agnese Pagliarini*

@minimumfax

**LUIA PESSINA**

/

Perché gli ulivi sono storti

*minimum fax*

@minimumfax

@minimumfax

Prima parte  
Il Citrullo

@minimumfax

## Il carnevale dei matti

Franco il Citrullo entrò nella Sala dell'Aranci, con le pareti dipinte di azzurro. C'era l'orchestra con il trombone. C'erano anche le donne, erano tutte in piedi da una parte della stanza, e gli uomini dall'altra. Erano vestiti di grigio.

«Ma come siamo eleganti stasera», gli disse Duccina, all'ingresso.

Franco rise di gioia, ritirando la testa nel collo e arrossendo. Si era lavato i denti, o quel che ne restava, e aveva indossato il vecchio abito buono di Nino del bar. Se lo strinse addosso e voleva dire a Duccina che anche lei era molto elegante, ma non riuscì a parlare per l'emozione. Le si mise solo accanto, ma lei si allontanò subito per parlare con gli infermieri.

Franco seguì allora due uomini fino al buffet. Quello vestito più elegante si scodellò nel piatto la gelatina di carne, e la mise anche Franco.

«Te lo posso giurà sulla mi' mamma. L'ho visto coi mi' occhi. C'ero io a guidà il furgone», stava dicendo l'uomo al suo compagno.

«Ma a me 'un mi sembra normale...»

«Fammi raccontà oh! L'abbiamo trovata io e Ferruccio sulla strada, stavamo tornando da Livorno, lei ci ha detto che doveva andà al manicomio a trovà il su' marito, appunto, Aldo... Sì, Aldo il Ventibracci, che le si era rotta la macchina e quindi se la stava facendo a piedi... e allora le ho detto di salì, che la portavamo noi, e Ferruccio l'ha fatta salì dietro, dove c'erano le pazze che ci avevano dato a Livorno». L'uomo gesticolava, con il mestolo della zuppa in mano. «Eh, e quando siamo arrivati a Volterra le abbiamo fatte scende' e ci siamo diment'ati della signora... Deh, lo so, eravamo stanchi, sempre a fa' su e giù pe' la collina, ce ne siamo diment'ati. E la tipa ha seguito le pazze, era nel mucchio e l'hanno messa dentro».

L'uomo si scodellò nel piatto i fegatini di pollo e Franco fece lo stesso.

«Spostati un po', Citrullo, 'un mi sta' sempre addosso», disse l'uomo a Franco e lui si allontanò di un passettino.

«Ma 'un servono dei fogli pe' mettella dentro?», chiese l'altro.

«Da quello che ho capito», rispose il primo, e abbassò la voce, «lei continuava a di' che stava cercando il su' marito, avranno pensato che era isterica...»

«Avrà avuto dei soldi in tasca e quelli dell'amministrazione se li son presi con la scusa di pagalle la tassa».

«Che poi il su' marito, il Ventibracci, l'ha riconosciuta, nei giardini... anche se era tutta cambiata dopo un anno dentro. Ma 'un è che poi l'hanno fatta uscì, eh».

«E come s'è ammazzata?»

«Si è appesa con la cinghia alla pala del mulino».

Gli uomini si allontanarono verso i tavoli degli infermieri e allora Franco si appoggiò con un sorriso felice contro la parete vicino al buffet, mangiando in piedi. Era un pezzo d'arredo mentre guardava verso il centro della sala, dove gli uomini in uniforme grigia si dondolavano sulle gambe e le donne, più in là, ondegiavano un po' i fianchi, e gli infermieri chiacchieravano sparsi e mangiavano la gelatina di carne. Franco era solo lungo il muro.

Cominciò all'improvviso. Gli infermieri stavano brindando al vino nuovo. Le trombe si erano fatte più forti e il ritmo più veloce.

Fu l'Appiccafochi, che stava dritto sulle sue gambe lunghe in pista, a svegliarsi per primo. Afferrò un uomo per le spalle e lo scosse tutto, poi urlò: «È il carnevale dei matti!», poi ne scosse un altro, e intorno a lui si alzarono degli ululati. I pazzi cominciarono a ballare lanciando in giro le braccia e le gambe. Poi l'Appiccafochi andò al buffet e prese il mestolo della zuppa, andò dalle donne e le indicò tutte con il mestolo e urlò: «Teste pidocchiose, è il carnevale dei matti!», e anche le donne allora furono prese dall'euforia e cominciarono a urlare e correre in giro, e a lanciarsi il cibo.

Franco osservava dalla parete. Alcuni infermieri si alzarono da tavola. Ne presero qualcuno e lo portarono in un angolo per farlo calmare, ma la maggior parte di loro sembrava non preoccuparsi e continuò a brindare.

Un ometto in grigio corse vicino a Franco, afferrò la ciotola dei fegatini e gliela rovesciò sul capo. Franco rimase ammutolito mentre le frattaglie gli scivolavano dentro il colletto della camicia abbottonata storta, la ciotola infilata in testa come un cappello elegante. Rimase contro il muro, il collo incassato nel torace e le braccia lungo il corpo.

La vecchia Tosca gli si avvicinò, bassa e anoressica. La matassa di capelli grigi e bruni formicolava di pidocchi. Al collo aveva una treccia di aglione.

«Varda lì come si so' conciati», gli disse, mentre guardava i matti sulla pista che correvano come cani.

Franco le chiese: «Perché c'hai l'aglione?»

«O' Citrullo, l'aglione guarisce dal mal di fegato», rispose la vecchia Tosca, e se ne andò con i suoi passettini veloci, trascinandosi dietro gli orli lunghi dell'uniforme da donna, tutti lerci intorno alle scarpe. Sparì di nuovo in mezzo alla folla.

Il formicaio di matti si stava avvicinando al buffet e a Franco. L'Appiccafocchi lo vide con la ciotola in testa.

«Il Citrullo è il nostro re!», urlò, e lo indicò con il mestolo.

Tutti si voltarono verso Franco e poi lo circondarono per stringergli la mano, dargli una pacca su una spalla o fargli una carezza, Franco rideva di gioia con la testa nel collo. Tutti si congratularono con lui. Poi una marea di mani afferrò i suoi vestiti, gli strinse le braccia, il culo e le cosce, e lo sollevò. Qualcuno gli tolse una scarpa.

Franco si ritrovò in aria, sospeso sopra le teste dei matti, ridendo di gioia, mentre lo portavano in giro per la Sala dell'Aranci, a mostrargli il suo dominio. Davanti alla processione c'era l'Appiccafocchi che continuava a urlare: «Il Citrullo è il nostro re!», e tutti gridavano e avanzavano al ritmo dei tromboni. Franco vide degli infermieri indicarlo e ridere. Non era mai stato così felice in vita sua.

La folla gli fece fare il giro della sala più volte, poi l'Appiccafocchi indicò con il mestolo una delle finestre. Si affacciava sul pendio della collina, Franco vide le luci del paese, cominciò a divincolarsi cercando di nuotare contro la corrente, ma le ma-

ni lo spingevano in una sola direzione. Sotto di lui le urla folli si addensavano. La giacca buona di Nino del Bar si ruppe sulla schiena. La sua testa sbatté contro il vetro e gli infissi marci, senza romperli. La folla indietreggiò per prendere di nuovo la rincorsa, Franco si tenne stretta sul capo la ciotola dei fegatini.

Non ci fu un secondo tentativo. La musica soffocò all'improvviso, e poi anche le urla, mentre un rumore familiare paralizzava la folla. Il capo infermiere stava battendo il castigamatti sul pavimento.

Franco lo sentì dire: «Mettetelo subito giù».

Dieci paia di mani lasciarono la presa sui suoi vestiti e la sua carne.

Franco toccò terra e barcollò un po', poi corse a nascondersi in un angolo della sala, tra due tavoli.

Sotto i fischi del capo infermiere i pazienti vennero separati tra uomini e donne, poi divisi in gruppi di reparti e poi in gruppi di camerata, e poi in fila per due. L'Appiccafocchi si rifiutò di lasciare il suo mestolo; venne quindi immobilizzato da quattro infermieri e tranquillizzato con una bastonata in faccia che gli ruppe il naso a tre gobbe, sporcandogli la divisa lercia di sangue nuovo. Poi fu trascinato via.

I pazienti vennero portati fuori dalla sala un gruppo alla volta.

I membri della banda riposero gli strumenti, strinsero la mano uno a uno al capo infermiere, e lasciarono la sala per tornare alle luci del paese. Franco li guardò portare via i tromboni.

La stanza si svuotò.

Poi Duccina portò dentro il suo carrello per ripulire i tavoli del buffet. Cominciò a raschiare via il cibo che i matti avevano lanciato contro le pareti. Disse a Franco, senza voltarsi a guardarlo: «Citrullo, 'un sei qui pe' sta' a dormì».

Franco allora emerse dal suo angolo e cercò la sua scarpa sotto le seggiole azzurre.

«Qualcheduno s'è mangiato la mi' scarpa bona», disse piano. Duccina non lo sentì.

Uscì dalla sala diretto al capanno per prendere i suoi attrezzi. Nei giardini era buio e si sentivano le urla lontane provenire dalla cima della collina, dove c'era il Poggio alle Croci. Si cambiò, perché doveva riportare il vecchio abito buono a Nino del bar, anche se era rotto sulla schiena e impregnato di viscere di pollo. Infilò la tuta da lavoro. Prese il mocio e gli stracci e tornò dentro la Sala dell'Aranci. Passò davanti a Duccina, che non lo guardò. Attraversò la stanza ed entrò nelle latrine. Quella sera gli infermieri avevano lasciato andare in bagno i pazienti senza sorveglianza.

Franco strizzò lo straccio e cominciò a raschiare via la merda e lo sperma dalle pareti, con un calzino impregnato di sudicio sul pavimento bagnato e la ciotola di metallo ancora in capo.